



**HAL**  
open science

# Governo mondiale, universalismi e guerra "giusta" in Michael Walzer

Luca Muscarà

► **To cite this version:**

Luca Muscarà. Governo mondiale, universalismi e guerra "giusta" in Michael Walzer. Angelo Turco; Marco Maggioli. Spazi di guerra, spazi di pace. Una lettura geografica di Michael Walzer e delle culture morali del conflitto armato, Mimesis, pp.115-137, 2023, Kosmos, 9788857595160. halshs-04368120

**HAL Id: halshs-04368120**

**<https://shs.hal.science/halshs-04368120v1>**

Submitted on 3 Jan 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Copyright

LUCA MUSCARÀ\*

## GOVERNO MONDIALE, UNIVERSALISMI E GUERRA “GIUSTA” IN MICHAEL WALZER

### 1. *Premessa*<sup>1</sup>

Sebbene numerose opere di Michael Walzer siano tradotte in italiano, misurarsi con il suo pensiero non è impresa che si improvvisi: autore di 37 libri e 450 articoli, su argomenti di teoria ed etica politica, inclusi nazionalismo, etnicità, sionismo, giustizia economica, critica sociale, radicalismo, tolleranza, obbligo politico, ecc., a partire da innumerevoli temi tratti dalla contingenza politica e geopolitica, lungo un arco di oltre sessant'anni egli perviene a formulare un'etica pratica incentrata su singoli problemi, che rende impervio isolarne uno solo prescindendo dalla costellazione generale<sup>2</sup>.

Noto soprattutto come teorico della guerra “giusta”, nozione morale che ha contribuito a riabilitare, applicandola dal Vietnam (definito come guerra ingiusta) a numerosi conflitti successivi, Walzer ha subito preso posizione sulla guerra russo-ucraina, condannando

---

\* Dipartimento di economia, Università degli studi del Molise e Pacte, Laboratoire de sciences sociales.

1 Ringrazio Angelo Turco per l'invito, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, a partecipare a un seminario che riunisse geografi e filosofi intorno al pensiero di Michael Walzer, insieme ai colleghi che vi hanno preso parte e alla Società Geografica Italiana che ci ha ospitati.

2 Vedi il sito dell'Institute for Advanced Studies, dove c'è una bibliografia aggiornata al marzo 2018: <https://www.ias.edu/sites/default/files/sss/pdfs/Walzer/Publications%20updated%20Mar%202018.pdf>. Per un'esegesi dell'intera opera vedi il lavoro di T. Casadei, *Il sovravvissismo dell'immanenza*, Giuffrè, Milano 2012 e il volume n. 2/2014 di “*Ars Interpretandi*. Rivista di ermeneutica giuridica. Diritto, forza, comunità. Leggere e interpretare Michael Walzer”, dal seminario internazionale e interdisciplinare su Walzer al Dip. di Filosofia e Comunicazione dell'Università di Bologna il 28.11.2013 (cfr. T. Casadei, *Michael Walzer e il pluralismo normativo*, in “*Ars Interpretandi*”, cit., pp. 35-48). Ringrazio Floriana Galluccio per la segnalazione.

l'aggressione russa non solo come illegale per il diritto internazionale, ma come doppiamente ingiusta sul piano morale: non giustificata nelle motivazioni e ingiusta nella condotta, poiché coinvolge anche la popolazione civile ucraina che va protetta<sup>3</sup>. Ha inoltre giustificato la posizione dei soldati russi che, dovendo obbedire agli ordini, sono costretti a combattere in Ucraina<sup>4</sup>.

Walzer non ha affrontato finora né la questione della pace giusta né quella di quale ordine geopolitico potrà seguire a questo conflitto. Esso non potrà non essere un ordine mondiale perché questa guerra non è riducibile alla sola scala regionale, ma attinge alla scala globale, richiedendo di assumere una prospettiva trans-scalare<sup>5</sup>.

Politicamente Walzer è un democratico socialista e le sue proposte politiche sono orientate da quattro fondamentali valori: pace, eguaglianza, differenza, autonomia<sup>6</sup>. Dagli anni Novanta, egli ha teorizzato un *pluralismo globale*, affrontando specificamente i temi della società internazionale, della giustizia internazionale e del governo mondiale.

In questo capitolo provo ad affrontare la sua riflessione sul tema del governo mondiale, a partire dagli articoli *Governing the world* e *Is a world government a dream?*<sup>7</sup>, che rinviano al tema dell'universalismo affrontato in *Nation and Universe*. Ciò mi consente di evidenziare alcuni limiti della sua riflessione, anche in relazione ai concetti di territorio e territorialità<sup>8</sup>, che rinviano alla problema-

3 Cfr. M. Walzer, *Our Ukraine*, in "Dissent", March 2, 2022: [https://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/our-ukraine](https://www.dissentmagazine.org/online_articles/our-ukraine); M. Walzer, *The Just War of the Ukrainians. Just and Unjust War in Ukraine*, in "Wall Street Journal", March 26, 2022: <https://www.wsj.com/articles/the-just-war-of-the-ukrainians-11648214810>

4 M. Walzer, *It's No Crime to Be a Russian Soldier in Ukraine*, in "Foreign Policy", 2022: <https://foreignpolicy.com/2022/12/04/russian-army-conscription-just-war-theory/>

5 A. Turco, *Geopolitica, informazione e comunicazione nella crisi russo-ucraina. La guerra, la pace, l'analisi scientifica, i media*, Unicopli, Milano 2022.

6 T. Casadei, *op. cit.*, pp. 651-652.

7 M. Walzer, *Governing the Globe: What is the Best We Can Do?*, in "Dissent", Fall 2000, pp. 44-51; tr. it., *Sulla Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2004, cap. 12. M. Walzer, *Is a world government a dream?*, in "Quaderni costituzionali", 1, marzo 2011, pp. 187-198.

8 J. Gottmann, *La politique des Etats et leur géographie*, Armand Colin, Paris 1952; J. Gottmann, *The Significance of Territory*, The University Press of Vir-



tica evoluzione dei suoi argomenti sulla guerra “giusta”, peraltro già rilevata<sup>9</sup>.

## 2. Sette modelli per governare il mondo

Se per Walzer<sup>10</sup> l’argomento morale secondo cui ogni guerra può essere “giusta” o ingiusta è declinato sia in relazione alle motivazioni sia al modo in cui viene condotta, è stato osservato che per comprendere appieno una guerra, tale articolazione in *jus ad bellum* e *jus in bello* è insufficiente: vanno considerati anche i comportamenti delle parti in causa *prima* del conflitto, antepoendo infatti uno *jus ante bellum*<sup>11</sup> che consenta di evidenziare come la politica è stata o meno in grado di evitarlo. Non si può discutere della moralità di una guerra se non si è discusso della moralità della politica che l’ha preceduta<sup>12</sup>.

Tutto ciò pare assente in Walzer, che più tardi si limita a estendere la propria riflessione sulla guerra “giusta” alle conseguenze del conflitto (*jus post bellum*) e alla pace che dovrebbe seguire a ogni guerra principalmente sottolineando un’esigenza minimale di giustizia sociale: “la creazione di una società decente e giusta”<sup>13</sup>.

La pace rinvia alla questione dell’ordine geopolitico mondiale, (la cui ricerca peraltro prosegue sin dal crollo dell’Urss), che tutta-

---

ginia, Charlottesville 1973; J. Agnew, *The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory*, in “Review of International Political Economy”, 1, 1, Spring, 1994, pp. 53-80; J. Agnew, *Globalization and Sovereignty. Beyond the Territorial Trap*. Rowman & Littlefield, Lanham 2017.

9 T. Casadei, *op. cit.*; G. Mattei, *Michael Walzer e il labirinto della guerra*, in M. Walzer, *Le conseguenze della guerra. Riflessioni sullo jus post bellum*, Mimesis, Milano 2012, pp. 29-73.

10 M. Walzer, *Just and Unjust Wars*, Basic Books, New York 1977, fifth edition; tr. it., *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, Laterza, Roma-Bari 2009. M. Walzer, *Arguing about War*, Yale University Press, New Haven & London 2004.

11 L. Bonanate, *La politica internazionale tra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 154.

12 T. Casadei, *op. cit.*, pp. 611-612.

13 M. Walzer, *The Aftermath of War. Reflections on Jus Post Bellum*, in E. Peterson (a cura di), *Ethics beyond War's End*, Georgetown University Press, Washington 2012, pp. 26-27; tr. it. *Le conseguenze della guerra. Riflessioni sullo jus post bellum*, Milano, Mimesis 2017.



via Walzer non affronta direttamente. Nondimeno, il minimalismo morale che caratterizza la sua visione dello *jus post bellum* si estende alla scala globale in due articoli dedicati al tema dei possibili modelli di governo del mondo nel suo insieme.

*Governing the world* presenta sette tipi ideali per pensare il governo del mondo<sup>14</sup>, posti lungo un *continuum* che va dalla massima unità e centralizzazione, all'estrema sinistra, alla massima divisione e decentramento, all'estrema destra (Fig. 1).

Dal lato dell'unità, egli situa lo *stato globale* unificato, la "repubblica mondiale" di ispirazione kantiana. Simile a uno Stato odierno, ma esteso alla scala dell'intero pianeta, la centralizzazione del potere che lo caratterizza imporrebbe la fine a ogni guerra, ma essa porta con sé il rischio della tirannide anche qualora fosse una democrazia.

Dal lato della divisione e del decentramento, all'estrema destra, egli situa l'*anarchia internazionale*, un mondo particolaristico di Stati nazionali indipendenti, privo di un centro, dove la proliferazione dei divergenti interessi nazionali e il completo decentramento del potere prefigurano appunto una condizione di anarchia generale che inevitabilmente porta verso la guerra.

Muovendo da sinistra verso il centro, vi è poi il modello dell'*Impero multinazionale* o egemonia imperiale, un regime globale centralizzato dominato da un'unica superpotenza, che echeggia lo *unipolar moment* degli Stati Uniti degli anni Novanta<sup>15</sup>. L'egemonia sostiene la pace globale e in essa un certo grado di autonomia delle differenze non è impossibile. Anzi, gli appare come il regime storico più tollerante, come nell'esempio dell'Impero ottomano con i suoi *millet*<sup>16</sup>.

14 Gli stessi sette tipi appaiono in un precedente articolo sul tema dell'*International Society* (M. Walzer, *International Society: What is the Best We Can Do?*, in "Ethical Perspectives", 6, 3-4, 1999, pp. 201-210), al quale faremo riferimento dove esso sia utile per chiarire il pensiero di Walzer. In un libro ancora precedente (M. Walzer, *On Toleration*, Yale University Press, New Haven 1997; tr. it. *Sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari, 2000) Walzer aveva presentato cinque modelli che ricalcano in parte i sette tipi di governo mondiale: imperi multinazionali (del passato), società internazionale, federazioni, stati nazionali e società di immigrati.

15 Sullo *unipolar moment* degli Usa si veda C. Krauthammer, *The unipolar moment*, in "Foreign Affairs", 70 (1), 1990, pp. 22-33.

16 Comunità autonome a carattere religioso presenti sul territorio dell'Impero ottomano. Pur non essendo musulmane, esse erano protette sul piano giuridico.

## IL CONTINUUM

Fig. 1: I sette modelli per il governo del mondo visti nel *continuum*

Muovendo poi da destra verso il centro, Walzer immagina di temperare l'anarchia internazionale mediante tre gradi di pluralismo che costituiscono altrettanti modelli: la società internazionale costituita dalle *organizzazioni internazionali* (come le odierne Onu, Banca Mondiale, Fmi, Corte internazionale di giustizia, ecc.), limitando così la sovranità degli Stati membri<sup>17</sup>. È un modello debole e insoddisfacente: non impedisce le guerre e la tutela del pluralismo e la promozione dell'eguaglianza, pur presenti, risultano inadeguate.

Il pluralismo globale migliorerebbe ancora se accompagnato da una *società civile internazionale* rafforzata, (terzo passo da destra verso il centro), che egli immagina organizzata mediante una vasta serie di associazioni civili transnazionali, abbastanza forti da fare pressione sugli Stati membri e sulle stesse organizzazioni internazionali, in un ideale processo democratico di tipo *bottom-up*, (benché riconosca che la presenza di imprese multinazionali sempre più potenti rischia di prendere il sopravvento su tutti gli altri attori).

Riprendendo quindi il movimento da sinistra verso il centro, egli situa il modello della *federazione* di Stati nazionali, che immagina si realizzi alla scala mondiale o come versione internazionale degli Stati Uniti, con al centro il governo federale, al quale gli stati federati, con gradi diversi, cederebbero sovranità e diritti; oppure come versione rafforzata dell'Onu, dove tuttavia il rischio dell'oligarchia (come nel Consiglio di sicurezza) non è scongiurato.

---

co e dotate di un certo grado di autonomia amministrativa.

17 Sia nell'articolo del 2000, sia nel suo precursore del 1999, Walzer adotta la strategia di presentare i modelli muovendo dai due estremi del *continuum* al fine di evitare di trasmettere l'idea di una loro progressione lineare.

Infine, muovendo nuovamente da destra verso il centro, Walzer presenta un terzo grado di pluralismo globale, che limita ulteriormente il rischio del particolarismo insito nell'anarchia internazionale mediante il simultaneo ricorso a tre livelli di agenti non statali: sia le organizzazioni come l'Onu, sia le associazioni della società civile internazionale, sia introducendo un ulteriore modello: le unioni regionali (e porta come esempio quella europea).

Quest'ultimo, gli sembra avvicinarsi maggiormente all'ideale di un governo dell'insieme in grado di evitare sia il rischio della tirannide insito nello Stato globale centralizzato, che sacrifica la pluralità delle differenze, sia il rischio dell'anarchia internazionale dove le differenze proliferano ma che inevitabilmente degenera in guerra, insito nel modello all'estrema destra.

### 3. Quattro stadi per un governo dell'insieme

Se lo scritto appena presentato e il suo precursore<sup>18</sup> appaiono a valle della guerra del Kosovo (in riferimento alla quale Walzer aveva giustificato il “bombardamento umanitario”), l'ottimismo americano ed europeo per la fine della Guerra fredda si dissolvono tragicamente con gli attentati dell'11 settembre 2001, la conseguente Guerra al terrore, e poco dopo la crisi economico-finanziaria del 2008. Così Walzer ritorna sul tema del governo mondiale nel 2011, riarticlando alcuni dei precedenti modelli in un ideale programma per il governo dell'insieme<sup>19</sup>.

Il governo mondiale è un sogno e, nella forma di uno *Stato globale centralizzato* e onnicomprensivo, è un vero incubo per il pluralismo e la differenza. Nondimeno, la statualità risulta ora il paradigma ineludibile per un governo mondiale: “l'obiettivo è un mondo di Stati all'interno di confini relativamente certi, da cui nessun gruppo piuttosto grande venga escluso”<sup>20</sup>. Pur riconoscen-

18 M. Walzer, *International Society: What is the Best We Can Do?*, cit.

19 Walzer presenta questo testo nell'annuale *Joseph and Gwendolyn Straus Public Lecture*, presso la Law School della New York University. Esso è la traduzione italiana della versione rivista del saggio originariamente scritto per la Fundación Fórum Universal de les Cultures di Barcelona.

20 M. Walzer, *Is a world government a dream?*, cit., p. 190.

dolo come utopico, tale obiettivo è articolato in un pragmatico programma in quattro stadi.

Il primo, che estende all'ambito geopolitico l'idea di tolleranza religiosa di Locke, prevede il graduale "completamento" del sistema statale mondiale mediante processi di *state-building*, così da garantire una giusta indipendenza e sicurezza a tutti i popoli.

Si tratta di fornire "protezione fisica, organizzazione economica, benessere ed educazione"<sup>21</sup> a quelle popolazioni prive di Stato nazionale (o cittadine di Stati falliti). A questo scopo, egli afferma che "ciascun popolo ha bisogno del proprio territorio se vuole raggiungere l'autonomia politica e la sovranità entro confini certi e sicuri"<sup>22</sup>, sebbene riconosca che la definizione di tale "spazio fisico" implichi dispute e contestazioni. I problemi delle minoranze interne vanno poi affrontati all'interno degli Stati mediante processi di decentramento.

Il raggiungimento del primo stadio consente di passare al secondo, la creazione di *sistemi di alleanze* tra Stati: federazioni e unioni politiche ed economiche, sempre portando a esempio l'Unione Europea, così "da creare zone di pace sempre più ampie"<sup>23</sup>. Tuttavia, "solo confini sicuri, linee fermamente disegnate sulla mappa, possono poi essere trasformati dal commercio e dalla comunicazione in linee tratteggiate. Confini incerti e instabili ai cui bordi incombono mercenari e milizie devono essere stabilizzati in maniera certa e definita prima di poter essere superati"<sup>24</sup>.

Il terzo stadio verte sugli accordi di governo tra Stati e unioni di Stati, per i quali Walzer guarda alle organizzazioni internazionali esistenti, a partire da quelle da lui riconosciute come più importanti: Consiglio di sicurezza Onu, Corte internazionale di giustizia e Fondo monetario internazionale. Se il loro principale limite, che ne impedisce un buon funzionamento, deriva dall'inevitabile priorità data dagli Stati membri agli interessi nazionali – con il risultato che nessuno si sente responsabile per quello che succede nel mondo – la strada per migliorarli "passa per la politica interna degli Stati"<sup>25</sup>,

---

21 Ivi, p. 188.

22 Ivi, p. 189.

23 Ivi, p. 198.

24 Ivi, p. 192.

25 Ivi, p. 196.



in una visione *bottom-up* che ancora una volta proietta alla scala globale la democrazia statunitense, dove i cittadini fanno pressione sui propri rappresentanti affinché essi a loro volta la esercitino sui burocrati dell'economia globale.

Si tratta in effetti di “un programma non per un governo mondiale, ma per un miglior governo del mondo”<sup>26</sup>, egli conclude, ma perché possa realizzarsi, serve un ulteriore passaggio: la creazione di “una società civile globale”, dove sia creato “uno spazio per l’impegno politico di ogni uomo e di ogni donna, slegato dal concetto di cittadinanza”<sup>27</sup>.

#### 4. Limiti di tale programma

Pur apprezzandone il pragmatismo e condividendo l’urgenza di tutelare le minoranze prive di un proprio Stato indipendente, dunque di una rappresentanza politica alla scala mondiale, il programma per un miglior governo del mondo presenta aspetti problematici.

In primo luogo, i primi tre stadi sono incentrati sul riconoscimento di una statualità assunta a standard dell’organizzazione geografico-politica, statualità rivendicata derubricando i dibattiti sul superamento dello Stato nazionale a preoccupazione dei soli cittadini degli Stati più avanzati e stigmatizzandoli come “troppi”: “approssimativi”. Tale prospettiva nel complesso è addirittura definita come un “incubo”<sup>28</sup>.

Eppure, questo predominio della statualità è problematico, in tanto perché il potere oggi non si manifesta solo sul piano statale. Walzer qui omette di richiamare il ruolo di corporation multi- e trans-nazionali come attori globali, forse in quanto egli ritiene che la politica debba avere il primato sull’economia, ma ciò rischia di essere un *wishful thinking* se esse nella realtà appaiono sempre più dotate di dimensioni tali da poter interferire sul piano politico<sup>29</sup>.

26 *Ibid.*

27 *Ivi*, p. 198.

28 *Ivi*, p. 197.

29 Sull’aumento di dimensioni delle corporation mediante fusioni e acquisizioni e la drastica riduzione del loro numero in ogni settore dell’economia globale, cfr. B. C. Lynn, *Cornered: the new monopoly capitalism and the economics of destruction*, John Wiley & Sons, 2010. Sui finanziamenti privati illimitati

Inoltre, la centralità attribuita da Walzer allo Stato nazionale non pare considerare la simultanea coesistenza di un mondo compartimentato in Stati territoriali ma unito da reti che tendono a oltrepassarne i confini. L'unità è concepita come potere centralizzato, gerarchico e geometrico, mentre il modello della rete distribuita richiama al contrario una pluralità di centri.

Il potere infatti esiste in plurimi nodi geografici che innervano molteplici reti, che configurano specifiche regioni urbane, non riducibili al solo sistema degli Stati nazionali. Se la megalopoli del nord-est degli Stati Uniti era stata identificata negli anni Cinquanta per questo suo ruolo di cerniera tra scale regionale, nazionale e mondiale nel pionieristico, e talvolta frainteso, studio di Gottmann<sup>30</sup>, oggi, che il numero di queste megaregioni urbane si è moltiplicato, tale pluralità di centri risulta evidente alla scala globale. L'ultimo rapporto McKinsey<sup>31</sup> perviene ad esempio a definire una scala di analisi molto più particolareggiata del solo sistema degli Stati, identificando alla scala mondiale ben 40 mila microregioni, incluse settantasette regioni urbane che costituiscono i motori dell'economia mondiale. Al confronto gli Stati nazionali sono oggi 195<sup>32</sup>, un'unità di analisi necessaria ma insufficiente a rappresentare la complessità di un mondo abitato da otto miliardi di persone.

Così se Walzer è fin troppo ottimista nell'attribuire un ruolo alle reti transnazionali di associazioni civiche, il riferimento alla dimensione politica della geografia urbana è tuttavia assente, mentre esso avrebbe consentito anche un ritorno della politica alla propria radice: la *polis*.

Anche se riconosce che il completamento del sistema statale è raggiungibile solo gradualmente e con difficoltà, la statualità ri-

---

ai Super PACs (*Political Action Committees*) per le campagne dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, cfr. T. Lau, *Citizens United Explained*, Brennan Center for Justice, 2019; <https://www.brennancenter.org/our-work/research-reports/citizens-united-explained>.

30 J. Gottmann, *Megalopolis. The urbanized northeastern seaboard of the United States*, The Twentieth Century Fund, New York 1961.

31 McKinsey Global Institute, *Pixels of progress. A granular look at human development around the world*, December 2022. <https://www.mckinsey.com/mgi/our-research/pixels-of-progress-introduction>.

32 Gli Stati nazionali membri dell'Onu sono 193 (inclusa Taiwan), più Vaticano e Territori palestinesi con lo status di non membri osservatori.

mane il paradigma inaggrabile del suo discorso, nonostante resti tutto da dimostrare – appare infatti come una sua proiezione – che il sogno delle popolazioni di Stati devastati sia quello di avere “un proprio Stato (*decent state*) soddisfacente e capace in grado di fornire loro i benefici connessi a una piena e completa sovranità”<sup>33</sup>.

Il paradigma stato-centrico di tale programma lo porta così ad assumere concetti come nazione, stato e territorio senza discussione, né in sé, né nelle loro relazioni, che risultano insufficientemente problematizzate. La sua idea di nazione pare quella di un soggetto storico che richiama l’unità religiosa israelita, pluralizzata mediante il ricorso al modello multi-etnico e multiculturale statunitense, caratterizzato dalla presenza di una molteplicità di minoranze etnico/religiose.

Così la relazione tra minoranze e maggioranza appare implicitamente o come percorso di liberazione di una minoranza da una maggioranza oppressiva, come nell’Esodo dall’Egitto, o nei termini del modello geografico federale americano, democraticamente tollerante della varietà etnico/religiosa (tralasciando il genocidio degli autoctoni o il razzismo verso gli afroamericani) o secondo il modello storicamente indulgente dell’Impero ottomano con i suoi *millet*.

Tuttavia non sono chiariti i criteri per i quali una o più minoranze interne a uno Stato possano legittimamente aspirare all’indipendenza, salvo un rapido cenno a una soglia quantitativa (peraltro non definita), o altrove accennando alla loro concentrazione territoriale.

Inoltre, come non sono affrontate le condizioni per la secessione e l’indipendenza di una minoranza, se non come risposta all’oppressione degli individui, non lo sono neppure quelle che dovrebbero permettere di rispondere alla loro domanda di autonomia mediante decentramento del potere politico all’interno dello Stato. Forse che minoranze costituite da un minor numero di individui beneficerebbero di un grado inferiore di oppressione?

Come sistema politico Walzer predilige la democrazia, ma la relazione tra maggioranza e minoranze in uno Stato democratico appare così come modello virtuoso che opera in un’unica direzione, trascurando il rischio che una maggioranza, il cui volere è cardine del funzionamento della democrazia, possa ricadere nella “paura

---

33 Ivi, p. 188.

dei piccoli numeri”<sup>34</sup>, come invece mostra il recente ritorno di governi autoritari e populistici democraticamente eletti<sup>35</sup>, (per tacere della storia europea negli anni Venti e Trenta del Novecento).

La relazione tra Nazione e Stato appare così insufficientemente problematizzata, come pure quella tra Stato nazionale e sovranità territoriale, che gli pare imprescindibile, tralasciandone così la contingenza storica, geografica e tecnologica<sup>36</sup>.

Lo Stato territoriale risulta così l’inevitabile contenitore geografico di una società nazionale, assunzione che avrebbe potuto evitare alla luce della *Territorial Trap* identificata da John Agnew<sup>37</sup>.

Se l’unica via per pervenire a una società civile globale dotata di un proprio spazio politico che oltrepassi quello della cittadinanza – dunque disaccoppiata dal territorio nazionale – passa per il completamento delle statualità alla scala mondiale, il sistema mondiale così completato con gli Stati nazionali “mancanti” mediante (non meglio precisati) processi di *state-building*, realizzerebbe un’articolazione territoriale (più “giusta”, a partire dalla quale poi i tre gradi di pluralismo (unioni regionali, organizzazione internazionale e infine associazioni civili) migliorerebbero il governo dell’insieme.

Tale programma, tuttavia, liquida la questione territoriale mediante l’istituzione di confini “certi”, che pur ammessi come non privi di dispute<sup>38</sup>, sono un’altra assunzione fortemente problema-

34 A. Appadurai, *Fear of small numbers. An essay on the geography of anger*, Duke University Press, Durham 2006.

35 Cfr. L. Muscarà, *The Great Swindle of Nationalist Sovereignism: On Territory, Psychology, and Communication Technologies*, in S. Moisiso, N. Koch, A. Jonas, J. Luukkonen, C. Lizotte (a cura di), *Changing geographies of the state: New spaces of geopolitics*, Edward Elgar, Cheltenham 2019, pp. 96-106.

36 Cfr. J. Branch, *The Cartographic State, Maps, Territory and the Origins of Sovereignty*, Cambridge University Press, Cambridge 2014; L. Muscarà, *Maps, Complexity and the Uncertainty of Power*, in J. Agnew, M. Coleman (a cura di), *Geographies of Power*, Edward Elgar, Cheltenham (UK) 2018, pp. 362-79.

37 J. Agnew, *The territorial trap: the geographical assumptions of international relations theory*, cit.; J. Agnew, *Globalization and Sovereignty. Beyond the Territorial Trap*, cit.

38 Altrove Walzer aveva riconosciuto che con “la necessaria estensione territoriale della sovranità, il mescolarsi delle popolazioni sul terreno, e l’iniqua distribuzione delle risorse naturali” tale divisione del mondo sarebbe un “bloody business, e una volta che le guerre iniziano, le risultanti divisioni

tica, che Walzer avrebbe forse evitato frequentando la letteratura geografico-politica e i *critical border studies*<sup>39</sup>.

Se tali studi evidenziano il carattere temporaneo e contingente dei confini politici, qui Walzer pare invece assolutizzarli, e con essi la correlata sovranità territoriale, in quanto inevitabile precondizione per una maggiore giustizia sociale alla scala mondiale.

Inoltre, anche la relazione tra confini e centri del potere all'interno (e all'esterno) dello Stato nazionale non viene presa in considerazione. Così, non solo la sovranità territoriale dello stato nazionale viene assunta ontologicamente a "contenitore" del processo politico, ma la variabilità spaziale delle dinamiche che storicamente portano il potere politico a organizzare e riorganizzare continuamente il territorio al fine di conservare sé stesso risulta trascurata.

Tale dinamicità geografico politica è invece connaturata al potere, poiché tali processi di riorganizzazione rispondono al cambiamento – altro termine assente in Walzer – che nella nostra epoca di crescente "accelerazione della storia" configura inevitabilmente processi di spostamento dei centri (e delle periferie) del potere all'interno del sistema mondiale<sup>40</sup>.

Infine, l'assenza di riferimenti a una nozione di territorialità che includa il mutevole vissuto dei diversi soggetti implicando così le dimensioni psicologica e identitaria, resta problematica<sup>41</sup>. Lo è, ri-

---

non sarebbero verosimilmente né giuste né stabili" (M. Walzer, *International Society: What is the Best We Can Do?*, cit. p. 203). ~~2003ndaries and Borders" e vocia putiniano dell'itito, l continuum (Walzer 1999, 208).tico.~~

- 39 La letteratura geografico-politica su territorio e confini è davvero vasta, ad esempio: J. Agnew, L. Muscarà, *Making Political Geography. Second Edition*, Rowman & Littlefield, 2012; A. Turco, *Geografia Politica. Una breve storia filosofica*, in "Biblio3W Revista bibliográfica de geografía y ciencias sociales", vol. XX, n. 1.137, 2015. Sui confini vedi ad esempio A. Paasi, "Territory", in J. Agnew, K. Mitchell, G. Toal (a cura di), *A Companion to Political Geography*, Blackwell, Oxford 2003, pp. 109-122; D. Newman, "Borders", in Agnew J., Mitchell K., Toal G. (a cura di), *op. cit.*, pp. 123-131; A.-L. Amilhat Szary, *Boundaries and Borders*, in J. Agnew, V. Mamadouh, A. Secor, J. Sharp J. (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Political Geography*, Wiley Blackwell, Chichester 2015.
- 40 J. Gottmann, *Organizing and reorganizing space*, in J. Gottmann (a cura di), *Centre and periphery. Spatial variation in politics*, Sage, Beverly Hills 1980, pp. 217-224, si veda in partic. pp. 217-219.
- 41 La sola volta che Walzer impiega il termine "identità" è riferendosi alla "speranza di una singola cittadinanza e di una singola identità per tutti gli

spetto alla concezione del territorio come "dispositivo psicosomatico"<sup>42</sup> che assolve insieme a due funzioni di carattere psicologico: la domanda di sicurezza (materiale e psicologica) e la ricerca di opportunità<sup>43</sup>. Poiché tali funzioni possono accordarsi o, più spesso, confliggere, l'alternò prevalere dell'una sull'altra rinvia alla mutevole psicologia della comunità umana insediata su un territorio (e del potere politico che governa entrambi) in un dato momento storico. Uale concezione avrebbe conferito maggior profondità e dinamismo alla riflessione di Walzer.

L'aggettivo "sicuri" in relazione ai confini è condizione perché "linee fermamente disegnate sulla mappa", dunque continue, si tramutino in "linee tratteggiate", apparentemente avvicinandosi alla funzione di rifugio e di sicurezza che Gottmann attribuisce al territorio. Ma la connotazione che Walzer dà alla sicurezza pare principalmente preoccupata della difesa delle minoranze, mentre la sicurezza della maggioranza non è menzionata. Confini "sicuri" sono visti da Walzer come necessari per la loro successiva apertura, e certo lo sono anche per la funzione del territorio come "trampolino per le opportunità", ma se, anche solo alla luce delle vicende di Ucraina e Polonia negli ultimi due secoli e mezzo è lecito dubitare che vi possano mai essere confini "certi", anche il rischio che tale "certezza" dei confini venga intesa come invariabile non pare considerato da Walzer.

Diversamente, nella concezione di territorialità di Gottmann l'oscillazione storica che di volta in volta vede prevalere l'una o l'altra funzione è pensata in relazione al cambiamento che una data comunità riesce ad assorbire (o a produrre). Poiché essa coinvolge la sfera psicologica e identitaria, il geografo francese sottolinea il rischio che un eccesso di cambiamento possa produrre reazioni di autodifesa, che si manifestano in termini di xenofobia e intolleranza proprio verso le minoranze presenti all'interno di uno Stato perché portatrici di differenti *iconogra-*

---

individui umani" che conferisca loro la massima autonomia, speranza che andrebbe persa con il modello di governo mondiale situato al centro del continuum che egli predilige (M. Walzer, *International Society: What is the Best We Can Do?*, cit., p. 208).

42 J. Gottmann, *The Significance of Territory*, cit.

43 Il termine "opportunità" va inteso in senso americano come nell'espressione che definisce gli Stati Uniti "*land of opportunities*".

*fi*<sup>44</sup> o sistemi simbolici, con conseguente chiusura territoriale mediante azione sui confini<sup>45</sup>. Data la costante preoccupazione di Walzer per la difesa delle minoranze, tale euristica invece potrebbe risultargli attraente.

Così il problema della sua concezione teorica del governo mondiale imperniata sulla statualità risiede nella mancata discussione della variabilità dei nessi che uniscono Stato, nazione e territorio, spazio politico e spazio geografico, variabilità intrinseca alla relazione che dal territorio rinvia alla psicologia e all'identità delle comunità umane.

### 5. *Conflitti identitari e messianismo*

Tali dimensioni spiegherebbero meglio anche la guerra russo-ucraina, dove non solo è in gioco la sopravvivenza e l'identità stessa dell'Ucraina, ma anche quella della Russia, la cui preoccupazione strategica per l'espansione territoriale della Nato in Europa orientale, dalla quale è stata esclusa, rinvia all'irrisolto problema della sua identità odierna in relazione all'Unione Sovietica (che a sua volta non aveva risolto quello della relazione della propria identità storica rispetto all'Impero russo). Esse avrebbero consentito di includere nella riflessione su tale conflitto anche lo *jus ante bellum*.

Il ricorso russo all'aggressione militare sarebbe infatti spiegabile anche come tragico riflesso della mancata comprensione americana della crisi identitaria russa. Non certo per sollevare la Russia di Putin dalle proprie gravi responsabilità, ma per comprendere la logica che ha prodotto tale tragico errore nel cuore dell'Europa: il

44 J. Gottmann, *La politique des Etats et leur géographie*, cit.

45 Gottmann – ebreo russo nato a Kharkiv e rifugiato dalla guerra civile russa (1919-1922) e dall'invasione nazista di Parigi (1940) – era pervenuto così ad articolare un'euristica la cui potenza esplicativa è tale che Carl Schmitt definirà le iconografie come mutevole “nodo di Gordio” della comunità nazionale, nella sua risposta a Jünger che concepiva un singolo “stato mondiale” come soluzione all'opposizione della Guerra fredda. (C. Schmitt, *Die geschichtliche Struktur des heutigen Welt-Gegensatzes von Ost und West*, in *Freundschaftliche Begegnungen. Festschrift für Ernest Jünger zum 60. Geburtstag*, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1955, pp. 138-139; tr. it. E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 1987).

disastroso tentativo di riaffermare il prestigio internazionale russo per via militare non è comprensibile se non si considera quanto l'esercito rappresenti un simbolo cruciale dell'identità russa, sia attuale sia nell'era sovietica (almeno a partire dalla presa di Berlino da parte dell'Armata Rossa nel 1945). Così il ricorso alla logica militare sarebbe anche una tragica invocazione simbolica di un'iconografia sovietica in funzione difensiva dell'identità in crisi della Russia attuale.

Se durante l'illusione dello *unipolar moment*, gli Stati Uniti, dall'amministrazione Clinton in poi, hanno sottovalutato il nesso tra dimensione territoriale e identitaria, isolando la Russia, l'estensione della Nato all'Europa orientale ha tragicamente alimentato la paranoia di una penetrazione territoriale ostile dell'Occidente in Russia, scatenando infine l'aggressione dell'Ucraina, un tragico errore previsto e denunciato da Kennan ben venticinque anni prima<sup>46</sup>.

Inoltre, anche gli Stati Uniti sarebbero alle prese con una crisi identitaria, non solo in quelle interpretazioni che li vedono come superpotenza in declino (soprattutto in relazione all'ascesa della Cina), ma in quanto oggi profondamente polarizzati al proprio interno: divisi tra iperliberismo e nazionalismo populista<sup>47</sup>.

46 G. Kennan, *A fateful error*, in "New York Times", 5 February 1997. <https://www.nytimes.com/1997/02/05/opinion/a-fateful-error.html>

47 Sull'errore dell'estensione della Nato in Europa orientale si vedano anche T. L. Friedman, *Foreign Affairs; Now a Word from X*, in "New York Times", 2 may, section A, 1998, p. 15. <https://www.nytimes.com/1998/05/02/opinion/foreign-affairs-now-a-word-from-x.html> e J. Mearsheimer, *Why the Ukraine Crisis Is the West's Fault*, in "Foreign Affairs", September-October, 1-12, 2014; J. Mearsheimer, *Playing with fire in Ukraine. The Underappreciated Risks of Catastrophic Escalation*, in "Foreign Affairs", 17 August 2022. <https://www.foreignaffairs.com/ukraine/playing-fire-ukraine>. Sulla dimensione identitaria, non solo degli Usa, nel conflitto russo-ucraino si veda (L. Caracciolo, *Il secolo lungo*, in "Limes, Rivista italiana di geopolitica", ottobre, 2022). Sul declino americano vedi ad es. (F. Zakaria, *The Post-American World, Release 2.0*. W. Norton, New York 2011), ma la letteratura qui è così vasta che al riguardo si parla di "declinismo". Sull'ascesa della Cina vedi l'ultima *U.S. National Security Strategy* (2022). Sull'attuale divisione interna agli Stati Uniti, mi riferisco a (L. Caracciolo, *Lezione di Yoda*, in "Limes, Rivista italiana di geopolitica", novembre 2022), ma lo stesso Walzer (M. Walzer, *The Struggle for a Decent Politics: On "Liberal" as an Adjective*, Yale University Press, New Haven and London 2023; tr. it. *Che cosa significa essere liberale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2023) affronta il tema del nazionalismo e populismo dell'era Trump.



La questione territoriale presente nel conflitto da ambo i lati non è dunque riducibile al solo piano materiale (militare ed economico), ma rinvia a una più profonda dimensione identitaria degli attori coinvolti direttamente (Ucraina, Russia) e indirettamente (Stati Uniti). Se due secoli di tragedie hanno portato l'identità ucraina ad assumere toni nazionalistici (con un secolo di ritardo), in modi diversi ma analoghi ciò è avvenuto con l'identità russa, che peraltro trova il proprio mito di fondazione nei Rus' di Kiev (fonte dell'evangelizzazione cristiano-ortodossa della Russia), e che sin dal millenario scisma tra chiese d'Oriente e d'Occidente si concepisce come custode della vera fede, e in quanto tale storicamente ha trovato la propria missione nella sua difesa contro le eresie latina e germanica<sup>48</sup>.

Al cuore della guerra emerge così la questione identitaria e con essa il ruolo del messianismo russo, che durante la Guerra fredda Walzer rintracciava nell'ideale sovietico del comunismo universale e che Gottmann paradossalmente riscontrava anche nella negazione sovietica della religione.

Tale messianismo richiede dunque di essere approfondito anche perché esso non è presente solo nell'identità russa, ma ~~anche~~ anche in quella americana. Esso risulta evidente, tra l'altro, nel sigillo ufficiale (e sul dollaro), nei motti "Annuit Coeptis" (egli favorisce la nostra impresa), sopra all'occhio della Provvidenza al vertice della piramide, "Novus Ordo Seclorum" (un nuovo ordine dei secoli) e infine in "E pluribus unum" (dai molti, uno)<sup>49</sup>.

48 Essendo l'Ucraina ortodossa e le due identità storicamente intrecciate, la Russia ha mostrato difficoltà a riconoscerne l'autonomia politica. "L'operazione speciale" russa pare non dovesse trasformarsi in una vera guerra, ma sostenere con le armi un cambiamento di regime. Per una sintesi storica sull'identità russa vedi V. Strada, *Europe. La Russia come frontiera*, Marsilio, Venezia 2014, anche in L. Muscarà, *Informazione bibliografica. Vittorio Strada, Europe, la Russia come frontiera*, in "Rivista Geografica Italiana", 123, 1, 2017, pp. 73-77.

49 La conoscenza di Russia e Stati Uniti di Gottmann è radicata nella sua stessa vicenda biografica. Il riferimento al messianismo russo appare in una nota manoscritta nelle pagine in apertura della sua copia personale de *La politique des États et leur géographie*. Il riferimento al messianismo americano appare ripetutamente, ad esempio nella discussione sul prometeismo degli Stati Uniti (J. Gottmann, *Megalopolis. The urbanized northeastern seaboard of the United States*, cit., pp. 69-75).

## 6. *Due universalismi*

Un precedente scritto di Walzer<sup>50</sup> al proposito ricorda utilmente come la radice del messianismo sia rintracciabile nel biblico Esodo degli Ebrei dall'Egitto, che egli vede come paradigma di ogni esperienza di liberazione politica dall'oppressione<sup>51</sup>. Tuttavia, in *Nation and Universe*, egli sostiene l'esistenza non di una, ma di due specie di universalismo, di natura differente, entrambe radicate nella tradizione giudaico-cristiana. La più nota è quella del profeta Isaia, divenuta standard dopo la sua adozione da parte del Cristianesimo. Poiché è il sacrificio di Cristo a consentire la redenzione generale, egli lo chiama universalismo onnicomprensivo o della "legge generale" (*covering law*): "come vi è un solo Dio, così vi è una sola legge, una sola giustizia, una sola corretta comprensione della buona vita, della buona società e del buon regime, una sola salvezza, un solo messia, un millennio solo per l'umanità intera"<sup>52</sup>. Per Isaia, vi è un solo popolo eletto: Israele, *luce per le nazioni*, che alla fine dei tempi saranno tutte ugualmente illuminate<sup>53</sup>. Intanto, è il popolo israelita a mostrare la via. Così il popolo eletto del Signore è al centro della Storia, mentre le storie degli altri sono marginali e prive di significato fin quando non si uniranno alla corrente principale.

Walzer ricorda poi come esista un secondo tipo di universalismo, sempre di origine biblica, represso durante il conflitto dell'ebraismo con il cristianesimo. Alla radice di questo secondo universalismo vi sono gli interrogativi del profeta biblico Amos: "non siete forse per me come i figli degli Etiopi, o figli d'Israele?... Non ho forse portato gli Israeliti fuori dall'Egitto, e i Filistei da Caphtor, e i Siri da Kir?"<sup>54</sup>.

50 M. Walzer, *Exodus and Revolution*, Basic Books, New York, 1985; tr. it. *Esodo e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano, 1986.

51 L. Castellano, *Il potere degli altri*, Hopeful Monster, Firenze 1991, p. 9; G. Zamagni, *Religione, politica e storia in M. Walzer: ermeneutica dell'Esodo*, in "Ars Interpretandi. Rivista di ermeneutica giuridica", *Diritto, forza, comunità. Leggere e interpretare M. Walzer*, n. 2, 2014, pp. 25-34.

52 M. Walzer, *Nation and Universe*, in G. B. Peterson (a cura di), *The Tanner Lectures on Human Values delivered at Brasenose College, Oxford University*, May 1 & 8, 1989, vol. 11, pp. 507-556, University of Utah Press, Salt Lake City 1990, si veda in part. p. 510.

53 Isaia, 49:6; cf. 42:6, versione di Re Giacomo.

54 Amos 9:7.

Per Walzer, tale sequenza suggerisce come non vi sia un solo esodo, una sola redenzione divina, un solo momento di liberazione per tutta l'umanità, come nel cristianesimo, dove un solo sacrificio, quello di Cristo, ha potere di redenzione universale. Al contrario, "la liberazione è un'esperienza particolare, che si ripete per ogni popolo oppresso". Così chiama questo secondo universalismo *reiterativo*, distinguendolo da quello onnicomprensivo per la sua attenzione al particolarismo dei popoli e la sua tendenza pluralizzante: "Ogni popolo ha la sua liberazione per mano di un singolo Dio"<sup>55</sup>.

Così, se nell'universalismo onnicomprensivo di Isaia, l'esodo dall'Egitto libera solo Israele, nell'universalismo reiterativo "altre liberazioni sono sempre possibili"<sup>56</sup>.

Lo scopo delle domande di Amos è di redarguire l'orgoglio degli Israeliti. Essi non sono il solo popolo eletto o liberato. Il Dio di Israele serve anche altre nazioni: "Anziché molti popoli e una sola montagna, qui abbiamo un Dio e molte benedizioni. Dato che sono benedizioni distinte, così le storie delle nazioni citate (Etiopi, Israele, Filistei, Siri) non convergono necessariamente in una sola storia, se non forse solo nella mitica fine dei tempi"<sup>57</sup>.

Walzer evidenzia i rischi posti da entrambi: l'universalismo reiterativo implica il rischio del particolarismo, quello onnicomprensivo centralizzato porta con sé il rischio della tirannide, ed egli prende posizione a favore dell'universalismo reiterativo.

Se non è difficile rintracciarvi la fonte dei due modelli agli estremi del *continuum*, per questa via Walzer esprime la sua visione pluralistica della comunità mondiale, poiché il richiamo all'universalismo reiterativo di Amos serve a "proteggere il carattere pluralistico della società (multietnico nel caso della società americana, ma ormai tale anche in quello delle società europee), poiché da esso dipende la salvaguardia della democrazia"<sup>58</sup>.

Se quest'ultima non è un modello assoluto, poiché per Walzer risente della specifica cultura nazionale, essa al tempo stesso gli pare "costituire un valore minimo universale per il quale

55 M. Walzer, *Nation and Universe* cit., pp. 513-514.

56 *Ivi*, p. 514

57 *Ibid.*

58 T. Casadei, *op. cit.*, p. 542.

può diventare legittimo l’uso della forza”<sup>59</sup>. Anche ammettendo l’esercizio della violenza per legittima difesa, è qui che vedo emergere un’aporia nell’evoluzione del pensiero di Walzer sulla guerra “giusta”.

### 7. Ritorno sulla guerra “giusta”

Preoccupato di conciliare l’istanza del controllo centrale con quella della pluralità delle differenze, Walzer non pare rilevare la discontinuità storica che si è manifestata nella democrazia americana con la Seconda guerra mondiale, tra l’era di F. D. Roosevelt e quella successiva all’introduzione dell’arma atomica. Così trascura il peso assunto dal *military-industrial complex* sulla politica americana<sup>60</sup>.

Nonostante in *Just Wars* egli riconosca che l’arma nucleare fa esplodere la teoria della guerra “giusta”<sup>61</sup>, e che “dopo Hiroshima il primo compito dei leader politici di ogni parte del mondo è divenuto quello di prevenire il ripetersi dell’evento”, poiché essa “incarna davvero la morte, indiscriminata e totale” (*ibid.*), egli non pare considerare quanto l’arma nucleare, attraverso il *military-industrial complex*, abbia insinuato un profondo squilibrio interno alla stessa democrazia americana, squilibrio che si proietta

59 *Ibid.* Casadei osserva inoltre come il paradigma dell’Esodo per Walzer sia anche fondamento dello stesso pensiero critico: “se la schiavitù d’Egitto, quale forma paradigmatica, è la fonte universalistica della critica, il particolarismo è nella creatività delle risposte che diamo a un universale bisogno di fuggire l’esperienza dell’oppressione” (Ivi, p. 558).

60 Dal discorso finale di Eisenhower: “Questa congiunzione di un’immensa organizzazione militare e di una grande industria degli armamenti è nuova per l’esperienza americana. L’influenza totale – economica, politica, spirituale – è avvertita in ogni città, in ogni parlamento degli Stati, in ogni ufficio del governo federale [...] Nelle riunioni di governo, dobbiamo vigilare contro l’acquisizione di un’influenza non giustificata, che sia voluta o meno, da parte del *military-industrial complex*. Il potenziale per la disastrosa ascesa di tale mal riposto potere esiste e persisterà. Non dobbiamo mai consentire che il peso di questa combinazione metta in pericolo le nostre libertà o processi democratici”. D. Eisenhower, *Final TV Talk* (1), January 17, 1961, DDE Library, Papers as President of the United States 1953-1961, Speech files.

61 M. Walzer, *International Society...*, *op. cit.*, p. 353.

alla scala mondiale mediante una politica estera all'insegna di un crescente militarismo, che ontologicamente richiede la continua presenza di un nemico<sup>62</sup>.

Discutendo del nuovo piano per la bomba all'idrogeno in risposta all'atomica sovietica, Einstein scrisse: "sebbene abbiamo eliminato un nemico esterno [il nazismo, *N.d.A.*], non siamo stati capaci di liberarci dalla mentalità della guerra"<sup>63</sup>. Se tale mentalità è evidente nella classe politica russa formatasi in era sovietica, essa è riscontrabile anche nella politica estera americana dal 1950 in poi e il numero di guerre, operazioni militari e di intelligence in cui gli Stati Uniti hanno svolto un ruolo (diretto o indiretto) sembrano invece confermare l'accresciuta continuità del peso che il *military-industrial complex* ha introdotto nella stessa democrazia americana<sup>64</sup>.

Appare così uno spettro: il rischio che di guerra "giusta" in guerra "giusta", Walzer abbia finito per fornire un prezioso argomento di legittimazione al militarismo americano. Tale rischio è concreto se già nel 2004 egli stesso riconosceva come generali e politici Usa si fossero appropriati dell'argomento della guerra "giusta", sia a sostegno del bombardamento "umanitario" della Serbia in difesa del Kosovo, sia a supporto della guerra in Afghanistan, sia infine della guerra al terrorismo.

Così, se alle origini della sua riflessione sulla guerra "giusta" vi era l'ingiusta guerra del Vietnam, negli ultimi decenni Walzer, suo malgrado, avrebbe fornito paradossalmente argomenti a supporto del militarismo americano in nome della difesa dei diritti umani e dell'ideale democratico.

Se si considera l'importanza mondiale della superpotenza americana, le implicazioni di tale squilibrio interno a quella democrazia

62 Né pare Walzer abbia affrontato alla scala mondiale il diverso statuto di potere del quale godono sia gli Stati dotati di arma nucleare rispetto a quelli che ne sono privi, sia i membri del G7 rispetto a tutti gli altri.

63 A. Einstein, *Statement for Appearance on Today with Mrs. Roosevelt* (10 February) 1950, in D. E. Rowe, R. Schulmann (a cura di), *Einstein on politics. His private thoughts and public stands on Nationalism, Zionism, War, Peace, and the Bomb*, Princeton University Press, Princeton 2007, p. 404.

64 Naturalmente gli Stati Uniti non sono il solo centro di potere, né possono essere ritenuti responsabili di tutte le guerre e conflitti esplosi dopo la fine della Seconda guerra mondiale.

per il resto del mondo non sono banali, così l'assenza di considerazione per tale discontinuità storica pare inficiare il suo programma per un governo mondiale.

Tale esito sarebbe il paradossale risultato del suo percorso teorico che, partito dall'obiettivo di definire i limiti della guerra sul piano etico è progressivamente approdato a giustificare il superamento di tali limiti<sup>65</sup> in nome di un'"emergenza suprema" che ricorda lo schmittiano "stato di eccezione", finendo per elaborare una paradossale "etica della guerra" (Ivi, p. 593).

Si potrebbe inferire che, nonostante la sua predilezione per l'universalismo reiterativo, più volte ribadita, rispetto a quello onnicomprensivo, il suo pensiero abbia compiuto una torsione che, assumendo la democrazia, i diritti umani e lo Stato nazionale a valori inaggirabili, abbia finito per farne degli assiomi universali, secondo una logica che paradossalmente echeggia invece quella dello stesso universalismo onnicomprensivo che egli rigettava, ma ciò non è stato subito evidente perché la giustificazione dell'intervento armato è avvenuta gradualmente, caso per caso. Ma per questa via:

l'idea che i diritti possano essere tutelati perfino con la guerra che ne è la negazione è il sintomo di un nuovo *fondamentalismo*, che rischia di opporre l'Occidente dei diritti al resto del mondo e di riprodurre la stessa ossessione identitaria (e di "civiltà") che è propria delle guerre etniche, tribali: da un lato l'Occidente, dall'altro il mondo restante cui si pretende d'imporre i *valori* dell'Occidente anche con il mezzo della violenza.<sup>66</sup>

Così l'aporia nel pensiero di Walzer è ~~nella~~ <sup>che</sup> sua preferenza per il pluralismo dell'universalismo reiterativo ~~che~~ ha finito per assumere i caratteri di un universalismo onnicomprensivo, mentre i suoi argomenti sulla guerra "giusta" motivata dall'"emergenza suprema" alimentavano la distorsione della democrazia americana per il crescente peso assunto dal *military-industrial complex* in atto dagli anni Cinquanta.

---

65 T. Casadei, *op. cit.*, p. 592.

66 T. Casadei, *op. cit.*, pp. 620-621.

Tale evoluzione del pensiero di Walzer ricadrebbe inoltre in quella reazione di autodifesa identitaria discussa sopra, per la quale una comunità, sentendosi minacciata da un cambiamento eccessivo, finisce per assolutizzare i propri simboli al fine di rafforzare il senso di appartenenza. La comunità sarebbe quella della sinistra *liberal* americana, nella quale Walzer si riconosce e alla quale dedica anche il suo ultimo libro<sup>67</sup>. Tale reazione di autodifesa rispetto alla crisi identitaria della sinistra avrebbe prodotto il risultato che il partito democratico è divenuto ormai più militarista di quello repubblicano. Così, se negli ultimi trent'anni, la difesa dei diritti umani è divenuta un simbolo da difendere con le armi, suo malgrado Walzer ha finito per fornire alla sinistra americana un argomento identitario che è tornato utile al *military-industrial complex*.

La guerra “giusta” si è così trasformata in guerra “etica”, facendo di fatto ripetutamente regredire le relazioni internazionali a “forme pre-giuridiche della relazione tra Stati” (Ivi, p. 617), negando la Carta dell’Onu sottoscritta dagli Stati e prefigurando un ritorno alla legge del più forte<sup>68</sup>.

Così, mentre Walzer si schiera in difesa dei diritti umani per ragioni identitarie, finisce con l’alimentare l’unipolarismo americano, anche se in teoria auspica un maggior pluralismo globale.

In tutto ciò, la centralità della statualità, dell’identità e della territorialità concepite in termini nazionali cozza con l’opposta necessità di modifica del concetto di sovranità in era nucleare, che Einstein invocava già nel 1947:

Non potrà mai esserci un completo accordo sul controllo internazionale e l’amministrazione dell’energia atomica o il disarmo generale senza una *modifica del tradizionale concetto di sovranità nazionale*. Perché, fintanto che energia e armi atomiche sono parte vitale della sicurezza nazionale, nessuna nazione rispetterà i trattati internazionali se non a parole. *La sicurezza è indivisibile*. Essa potrà essere raggiunta

67 M. Walzer, *The Struggle for a Decent Politics*, op. cit.; Cfr. M. Walzer, *A Foreign Policy for the Left*. Yale University Press, New Haven 2018. Tale reazione di autodifesa identitaria pare applicabile oggi anche a Israele.

68 Cfr. A. Einstein, S. Freud, *Warum Krieg? Pourquoi la guerre? Why War?*, Institut International de coopération intellectuelle/Société des Nations, Paris 1933.

solo quando le necessarie garanzie di legge e di applicazione siano raggiunte ovunque, in modo che *la sicurezza militare non sia più il problema di un singolo stato*. Non c'è compromesso possibile tra preparare la guerra, da un lato, e preparare una società mondiale basata sulla legge e l'ordine dall'altro.<sup>69</sup>

Einstein non indica come pervenirvi e se tali parole sembrano oggi ancor più un'utopia, forse la strada, certo lunga e difficile, passa proprio per la comprensione che la dimensione identitaria accoppiata al territorio nel processo di *state-building* non è inevitabile. Per disaccoppiare il nesso che lega identità nazionale e territorio è necessario prima liberarsi dell'idea che l'identità delle persone sia unica e univoca, affermandone la molteplicità e multivocità<sup>70</sup>. Tanto meno essa è riducibile alla sola identità nazionale associata a un solo compartimento di territorio (come se esso potesse oggi vivere isolato dal contesto mondiale). Forse per questa via si potrà diffondere una maggior identificazione anche con la molteplicità del vivente e con il pianeta. Per questo un'educazione geografica consapevole della varietà delle differenze, fisiche, culturali e psicologiche non solo è necessaria, ma urgente alla luce di questioni come nucleare e cambiamento climatico, pandemie e riduzione della biodiversità, ecc. che domandano di uscire dalla sola dimensione locale e adottare una logica trans-scalare, cosa che risulta difficile assumendo senza discussioni lo Stato-nazione territoriale a perno centrale del discorso.

69 A. Einstein, *Open Letter to the General Assembly of the United Nations*, October 1947, in D. Rowe e R. Schulmann (a cura di), *op. cit.*, p. 389. I corsivi sono miei.

70 A. Sen, *Identity and Violence: The Illusion of Destiny*, Penguin Books, 2007.